

# OSpettacoli

## Cultura

Nelle foto grande, Christopher Lee nei panni del barone Dracula. Nelle altre foto, quattro inquadrature di altrettanti film ispirati al vampiro



Un disegno di Max Ernst

Dopo le grandi conquiste degli anni Settanta si respira aria di controriforma. Da domani a Roma psichiatri di tutta Europa a convegno

## Ma chi ha nostalgia dei manicomi?

NELLA primavera del 1981 un giovane che era stato in cura per problemi di tipo psichiatrico, a Washington, alla vita del presidente americano Reagan. I giornali americani domandarono a esperti, psichiatri e psicologi, di commentare i dati raccolti sulla vita del giovane attentatore. Nessuno dei giornali riportò giudizi sullo stato dell'assistenza psichiatrica in USA, né venne formulata esplicitamente l'equazione folle-omni-qualche-gesto. In Washington, mi accadde di visitare, qualche giorno dopo, una piccola comunità terapeutica che sorveva di fronte ad un grande albergo, ben inserita nel tessuto urbano, e che ospitava pazienti psicotici con il chiaro programma di evitare loro la lunga degenza in un ospedale psichiatrico di stato. Mi resi conto subito quanto l'attentato avesse colpito gli ospiti di questa comunità. Essi sentivano, al di là dell'emozione specifica legata all'episodio, che poteva essere rinforzata l'inquietante tendenza sociale a considerare il malato di mente come un potenziale omicida, una persona da cui guardarsi, di cui non fidarsi, che può esplodere improvvisamente con qualche gesto, oltre che incomprensibile, aggressivo. Appariva chiaro ai pazienti che se queste opinioni si fossero rafforzate, anche le sorti di quella comunità potevano essere minacciate, e per loro poteva profilarsi il rischio di un ritorno al manicomio di stato. Ed altrettanto chiara appariva, per conti di senso comune sia ancora profondamente realistica, la vecchia e ostinata interpretazione di crisi in crisi, nel nostro paese, dopo le esperienze di apertura e di superamento dei manicomi che hanno preceduto l'approvazione delle nuove norme legislative. Si era dimostrato, agli occhi di tutti, che la popolazione intera era rimasta vittima di meccanismi di esclusione e di stigmatizzazione sociale e che doveva essere modificata l'immagine popolare (e positivista) del malato di mente come soggetto da custodire e da segregare. Tuttavia, negli ultimi anni, ha ripreso vigore, in gran parte della stampa, una immagine della follia prevalente prima degli anni sessanta. Come è potuto accadere?

Cominciamo col dire che il dibattito su questi temi è importante ed utile. Diceva Franco Bassaglia che è bene che la gente si impadronisca della questione della psichiatria e che è bene che essa non resti confinata dentro la cerchia esclusiva degli esperti. Né ciò può significare dibattito a senso unico. Le proteste di gruppi consistenti di familiari nei confronti di situazioni di abbandono e di disinteresse da parte di pubblici poteri e di psichiatri analizzati sono ben giustificati. Ma l'inerzia governativa verso queste inadempienze, è stata assai grave: decisamente carenza sono state le politiche di programmazione su tutto l'arco di problemi quali la formazione e l'aggiornamento degli operatori, l'identificazione e la convalida delle procedure per il concreto superamento dei manicomi, la riconversione della spesa relativa. Nonostante queste difficoltà si è potuto dimostrare, in diverse zone del paese, che la riforma può funzionare e che anzi l'unico modo valido di lavorare in psichiatria è quello di mantenere i contatti con la gente, di fare della difesa della salute mentale un rito e un obiettivo sociale e culturale. In direzioni contraddittorie sembra muoversi il nuovo ministro della Sanità Deegan, e lo stesso governo. Da una parte infatti è stato ripresentato, dal governo, un disegno di legge che riproduce, con qualche variazione non sostanziale, il testo della contro-riforma Altissimo, già ampiamente criticato negli anni scorsi, mentre è stata contestualmente insediata una commissione che, con l'ausilio di dati raccolti dal CENSIS, dovrà verificare lo stato di attuazione della legge 189. Verifica che ritengo debba essere preliminare ad ogni ipotesi di mo-

difica o, peggio, di controriforma.

Nel prossimi giorni, a Roma, un convegno internazionale sarà una ottima occasione, per tutti, di verifica ulteriore. Il titolo del convegno «No man's land, le terre di nessuno» richiama forse una frase di un recente libro di Robert Castel: «L'analisi della cultura psicologica sbocca così su questa No man's land dove le frontiere tra lo psicologico e il sociale si confondono, perché una società programmata da parte di tecnici psicologiche e relazionali, giuoca un ruolo di sostituto di un sociale in crisi».

Per cinque giorni psichiatri, psicologi, infermieri, ex degenti, animatori culturali, magistrati, parlamentari europei, amministratori, operatori di ogni paese, discuteranno insistente in merito a questo tema. Bisogna saper distinguere la lotta contro la logica manicomiale come problema europeo, anche in previsione delle prossime elezioni per il Parlamento europeo, e quello della stretta connessione con temi più generali, quali quelli per i diritti civili, della qualità della vita, dell'organizzazione del lavoro e dei servizi sanitari e sociali. Sono due temi che derivano sia dalla crisi, che giudico irreversibile, della psichiatria «storica» istituzionale, nelle sue premesse epistemologiche, nei suoi esiti pratico-organizzativi, crisi che è presente, in modo drammatico, in tutti i paesi (una mostra sui manicomi in Grecia ci riporterà immagini agghiaccianti), sia dalla più generale crisi del progetto di Welfare State, dello stato assistenziale, in tutto il mondo sviluppato. In questo sfondo si inserisce, con una sua peculiarità, il «caso italiano», il caso cioè di un paese industrializzato, con un tasso di inflazione alto e difficilmente dominabile, dove si è sviluppata ed ha preso corpo una politica offensiva contro le conquiste sociali e politiche della classe operaia e del movimento progressista nel suo insieme, ed in cui leggi di riforma come quella carceraria e quella sanitaria vengono svuotate e disattese. La contraddizione tra un quadro normativo avanzato e le aspirazioni democratiche di larghe masse da un lato e insufficiente sviluppo delle forme, pubbliche e private, che debbono dare gambe a quelle giuste aspirazioni, rischia di esplodere favorendo pericolosi ritorni all'indietro. Ma non è pensabile tale ritorno. Bisogna saper insistere sulla gradualità, sulla linea di marcia, soprattutto in tema di superamento delle strutture manicomiali. Bisogna saper manovrare la spesa, individuando, anche sul piano tecnico-finanziario, i canali opportuni per riconvertire i 645 miliardi della spesa cosiddetta «storica» del 1977 (diventati oggi almeno 1000 miliardi) per il funzionamento degli ospedali psichiatrici nel nostro paese, in spesa per il funzionamento dei servizi di salute mentale. Basti pensare, tanto per dare un'idea, che 1000 miliardi oggi significano una spesa annua per abitante di circa 18.000 lire. Il che comporta, per una USL di 100.000 abitanti, una disponibilità di quasi due miliardi annui per un'assistenza psichiatrica territoriale alternativa. So bene che è un calcolo teorico. Tuttavia, al di là delle difficoltà politiche ed organizzative, questi sono gli obiettivi concreti che ci si devono porre nei prossimi anni. Superare i manicomi vuol dire dare risposte alle famiglie ed ai pazienti, richiedere e pretendere interventi tecnici e sociali, e non limitarsi a ridurre le assie della popolazione senza indole e vecchi schemi basati su paura e pregiudizi. Significa però anche evitare di isolare la psichiatria in una zona di falsa neutralità e di apparente onnipotenza.

La difesa della salute mentale, come hanno dimostrato le esperienze di questi anni, non è solo compito dell'assistenza psichiatrica. Richiama questioni, come si è visto, relative all'atteggiamento culturale della gente, alle politiche dell'assistenza sociale, alle condizioni del mercato del lavoro (il suicidio dei cassintegrati come punta di un iceberg) alla questione delle abitazioni. Noi psichiatri democratici abbiamo fatto e stiamo facendo, in questi anni, la nostra parte.

Agostino Pirella

IL PASSO leggero di tante accompagnava spesso Aubrey nel suo vagare alla ricerca di antichità, e quando, impegnata nell'inseguire una farfalla, la fanciulla era solita mostrare inconsapevolmente tutta la bellezza del proprio corpo, che sembrava librarsi nel vento, chi la osservava finiva per dimenticare le lettere che aveva appena decifrato su di una tavoletta, e che il tempo aveva quasi cancellato, preso com'era nella contemplazione della sua figura di sifide. Quando volteggiava leggera, i suoi capelli sciolti solevano mostrare ai raggi del sole sfumature tanto delicatamente luminose e mutevoli, che si poteva ben scusare la ammenità dello studioso di scritti antichi il quale a tale vista dimenticava quell'elemento prima ritenuto di importanza vitale per la giusta interpretazione di un passo di Pausania.

Ma perché cercare di descrivere un fascino cui tutti erano soggetti, ma che nessuno poteva apprezzare? Rappresentava l'innocenza, la gioventù e la bellezza non ancora alterate da ricevimenti affollati e balli sfarzosi. Mentre disegnava quei ruderi, di cui desiderava conservare un ricordo per le sue ore future, lei era solita stargli accanto, osservando i magici effetti della sua matita nel tratteggiare le scene del paese natio. Soletta poi descrivergli la danza circolare che si levava in aperta pianura, e gli dipingeva con tutti i più vivaci colori della sua giovane memoria un corteo nuziale, che ricordava di aver visto nell'infanzia; e poi passavano ad argomenti che evidentemente molto più di altri le erano rimasti impressi, era solita raccontargli tutte le storie soprannaturali della sua nutrice. La serietà e l'apparente convinzione con cui le narrava stolarono l'interesse di Aubrey, e spesso, quando lei gli raccontava la storia del vampiro vivente, che aveva trascorso anni e anni tra i propri amici e i legami più cari, costretto ogni anno a nutrirsi della vita di una graziosa fanciulla per prolungare la propria esistenza per i mesi a seguire, il sangue gli si gelava nelle vene, mentre cercava di smaltire queste sue infondate e orribili fantasie, riducendosi sopra le tante glorie di nomi di alcuni vecchi, che alla fine ne avevano scoperto uno vivente tra di loro, dopo che parecchi dei loro figli e dei loro parenti più stretti erano stati trovati segnati dal marchio che contraddistingueva l'appetito di questo de-

Arriva in Italia «The Vampyr», il primo racconto dedicato al macabro personaggio. Così John William Polidori, ispirandosi alle non lodevoli avventure del suo amico Lord Byron, creò una figura destinata a una fortunata carriera

## E venne il vampiro

di JOHN WILLIAM POLIDORI

Chiusi in una baita vicino Ginevra, nell'inverno del 1816 quattro giovani amanti delle lettere decisero di passare il tempo scrivendo romanzi del terrore. I quattro si chiamavano George Gordon Byron, Percy Bysshe Shelley, Mary Godwin (futura signora Shelley e figlia di Mary Wollstonecraft, una delle prime «femministe» inglesi) e John William Polidori, di professione medico. Per un singolare caso i racconti dei due famosi poeti non furono granché; Shelley scrisse un «The Assassins» e Byron «The Burial». La ragazza e il medico, invece, produssero due personaggi che avrebbero fatto epoca. La prima scrisse «Frankenstein», il secondo «The Vampyr». Fu così che la leggenda popolare assurda, per la prima volta, a dignità letteraria. Il modello del perfido Ruthven sarebbe stato lo stesso Lord Byron, come si sa non molto tenero con le sue donne. Nel racconto di Polidori, infatti, viene utilizzata anche una parte del romanzo «Glenarvon» che una delle tante «vittime» di Lord Byron, Caroline Lamb, aveva scritto identificando

Byron in Ruthven Glenarvon, assassinio della sua amante.

La novella che fu pubblicata nel 1819 nel «New Monthly Magazine» fu attribuita — per un errore del redattore e per ironia della sorte — allo stesso Byron e Goethe la definì il miglior lavoro del poeta inglese. Come si sa, da quel giorno il lavoro di Polidori ha fatto migliaia di proseliti, tanto nella letteratura che nel film. Oggi lo propone per la prima volta in italiano la casa editrice Theoria. Ne anticipiamo alcuni brani.

piccoli addensamenti che nei climi caldi si radunano tanto rapidamente in una massa spaventosa e rivermano tutta la loro furia sulla campagna indifesa. Alla fine, com'è consueto, montò il cavallo, deciso a recuperare il ritardo forzando l'andatura: ma era troppo tardi. Il crepuscolo, in questi climi meridionali, è quasi sconosciuto; il sole tramonta subito, dando inizio alle tinte e così, prima di essersi potuto allontanare a sufficienza, la furia del temporale lo sovrastò. I tuoni rimbombavano quasi ininterrottamente; la pioggia battente lo costringeva a passare sotto la volta formata dal fogliame, mentre i fulmini liti e saettanti sembravano cadere e irradiarsi ai suoi piedi. Improvvisamente il cavallo si spaventò e Aubrey fu trasportato a folle velocità attraverso l'intricata foresta. Alle fine l'ansiale si fermò per la fatica, e Aubrey scorse, alla vivida luce di un lampo, di trovarsi nelle vicinanze di una casupola, che si innalzava a malapena dalla massa di foglie morte e rami secchi da cui era circondata. Smontò da cavallo e si avvicinò, sperando di trovare qualcuno che lo potesse guidare in città, o confidando per un momento di ricevere riparo dalla violenza della tempesta. Mentre si avvicinava, i tuoni, assillati per un mo-

mento, gli permisero di udire le urla terrificanti di una donna, che si mescolavano a una risata beffarda ed esultante appena soffocata, sino a fonderli in un unico suono quasi ininterrotto. Aubrey ne rimase impressionato, ma, risvegliato dal tuono che rimbombava di nuovo sul suo capo, con uno sforzo subitaneo aprì a forza la porta della capanna.

Una volta all'interno, si trovò nell'oscurità più completa; i suoni, comunque lo guidarono. Apparentemente, la sua presenza era passata inosservata perché, nonostante chiamasse, i rumori seguivano a persistere e nessuno gli prestava attenzione. A un certo punto, si trovò a contatto con qualcuno che immediatamente gli chiese: «una voce grida: «Ancora una volta invano! — e fece seguito una sonora risata. Poi Aubrey si sentì afferrare da un essere che sembrava possedere una forza sovrumana e, deciso a vendere la propria vita a caro prezzo, si dibatté, ma i suoi sforzi furono vani. Fu sollevato da terra e scagliato con forza gigantesca contro il terreno; il nemico si gettò su di lui e, inginocchiatosi sul suo petto, gli aveva stretto le mani intorno alla gola, quando il bagliore di molte fiaccolle, penetrando attraverso il foro che durante il giorno da-

va luce alla capanna, lo mise in agitazione. Si sollevò all'istante e, abbandonando la preda, uscì dalla porta in gran fretta ed in un attimo non si udì più neanche il rumore dei rami spezzati dal suo passaggio attraverso il bosco. Ora la tempesta si era placata; e Aubrey, incapace di muoversi, fu subito udito dalle persone che si trovavano all'esterno. Questi entrarono e la luce delle loro fiaccolle si posò sulle pareti di fango e sulla paglia del tetto, e ogni singolo filo della quale era ricoperto da uno spesso strato di fuffigine. Su richiesta di Aubrey, si misero a cercare colui che lo aveva attirato con le sue grida. Lui fu lasciato di nuovo al buio; ma quale fu il suo orrore nel vedere, quando la luce delle fiaccolle gli giunse ancora una volta all'improvviso, la figura leggiadra di colui che lo aveva guidato ridotto a un cadavere senza vita. Chiusi gli occhi, sperando che non fosse altro che una visione, nata dalla sua immaginazione sovraccitata, ma quando il dischiuse vide di nuovo la stessa figura distesa al suo fianco.

Le sue guance erano prive di colore, e così le labbra; tuttavia la calma che ora c'era sul suo viso sembrava che le si addicesse quasi quanto la vita che una volta vi aveva dimorato. Aveva il collo e il petto insanguinati, e sulla gola c'erano i segni del tentativo che aveva fatto di tagliare la vena; e fu proprio questo che gli uomini additarono, gridando simultaneamente con orrore: — Un vampiro! Un vampiro! — Si costrinse rapidamente a una barcolla e Aubrey fu posto accanto a colui che negli ultimi tempi era stata l'oggetto di tanti sogni vividi e leggiadri, ora infranti assieme al fiore della vita che era morto in lei. Aubrey non sapeva quali fossero i suoi pensieri; la sua mente era stupida e sembrava evitare la riflessione, rifugiandosi nell'inerzia. Teneva in mano, quasi senza rendersene conto, un pugnale senza fodero di foggia particolare, che era stato trovato nella capanna. Presto furono raggiunti da diversi gruppi di persone, impegnati nella ricerca di una fanciulla di cui la madre aveva denunciato la scomparsa. I loro piani lamentosi, mentre si avvicinavano alla città, furono pregevoli ai genitori una qualche terribile catastrofe. Descrivere il loro dolore sarebbe impossibile; ma quando si resero conto della causa della morte della loro figlia, guardarono Aubrey additando il cadavere. Erano inconsolabili, ed entrambi morirono di crepacuore...

**NAPOLEONE**  
Roma - Via Chinotto, 16

**GRENADA**  
Storia fotografica della  
Invasione U.S.A. A cura  
di Nicoletta Marzucato  
FotoLara L. 15.000

**SABRA  
CHATILA**  
Storia fotografica di un  
genocidio. Profazione di Emo  
Egoli FotoLara L. 15.000

**CANZONI PER LA PACE**  
Degli anarchici e Bob Dylan  
a De André e John Lennon  
contro la guerra e la  
violenza. A cura di Clara  
Murtas L. 5.000 illustrato